

## ***La testimonianza di Antal Verancsics al processo per l'assassinio di Frate Giorgio Martinuzzi***

**GIZELLA NEMETH –  
ADRIANO PAPO**  
CENTRO STUDI ADRIA–  
DANUBIA, DUINO AURISINA  
(TRIESTE)

Antal Verancsics (Antun Vrančić in serbo, Antonio Veranzio in italiano) fu uno dei principali accusatori al processo promosso dalla Santa Sede contro Ferdinando d'Asburgo e i suoi complici, imputati dell'assassinio del cardinale Giorgio Martinuzzi Utyeszenics (Frate Giorgio) perpetrato nel castello di Alvinc<sup>1</sup> all'alba del 17 dicembre 1551. In questo articolo viene trascritta e analizzata la testimonianza rilasciata da Antal Verancsics il 3 maggio 1553 presso il nunzio apostolico a Vienna Girolamo Martinengo<sup>2</sup>.

Riportiamo una breve biografia di entrambi i personaggi protagonisti di questo saggio.

---

<sup>1</sup> Vințu de Jos, oggi in Romania (ted. Winzendorf).

<sup>2</sup> La deposizione di Antal Verancsics, rilasciata a Sopron il 3/5/1553, è riprodotta integralmente in: *Epistolae procerum Regni Hungariae*, parte II, a cura di Gy. Pray, Posonii 1806, pp. 383–96; A. Verancsics, *Különfélék*, in *Verancsics Antal összes munkái*, vol. XII, a cura di L. Szalay e G. Wenzel, Budapest 1875 (*Monumenta Hungariae Historica /MHH/, Scriptores XXXII*), pp. 39–55 e, parzialmente, anche in *Martinúziának*, a cura di J. Podhradczky, in «Magyar Történelmi Tár», vol. I, 1855, pp. 235–66: 255–7 e in A. Theiner, *Vetera Monumenta Slavorum Meridionalium historiam illustrantia*, t. II, Zagrabiae 1875, n. 57/5, pp. 39–41. Originale e copie sono conservati presso l'Archivio Segreto Vaticano, Archivum Arcis, Armaria I–XVIII, n. 1.711, ff. 232r–239v (microfilm numero 37.214/1 presso l'Archivio di Stato di Budapest / Magyar Nemzeti Levéltár Országos Levéltára) (la convocazione del 2/5/1553, ivi, f. 39v); presso l'Archivio Segreto Vaticano, Miscellanea, Armaria II, n. 61, ff. 152v–159v; presso l'Archivio manoscritti della Biblioteca dell'Università «Eötvös Loránd» di Budapest (ELTE, Kézirattár), nel volume manoscritto *Processus circa necem Fratris Georgii monachi, jussu Ferdinandi I. (Ex libris Julii papae III.)*, Nagyszombat 1766, t. XI della raccolta *Czeles Martini, tt. I–XI. e bibliotheca Vaticana excerptorum anno salutis 1697–98 in usum continuandorum annalium ecclesiasticorum regni Hungariae* (Ms. 50), ff. 187–98; e, in duplice copia, presso l'Archivio manoscritti della Biblioteca Nazionale «Széchényi» (Országos Széchényi Könyvtár /OSZK/, Kézirattár) rispettivamente con i titoli e le signature: *Processus circa necem Fratris Georgii Monachi iussu Ferdinandi I. uti praetenditur factam cum Litteris variis ad diversos Reges et Episcopos, ac Clerum*, Fol. Lat. 4397, ff. 226–41 e *Processus de morte violenta Reverendissimi Fratris condam Georgii S.R.E. Cardinalis, et Episcopi Varadiensis. Item: Reginae Isabellae Principis Ioannis Sigismundi Tutoris, Gubernatoris Regni Transylvaniae, eiusdemque Thesaurarii. Facta in arce propria Al-Vintzensi, anno MDLIII*, a cura di G. Nagy, 1821, Fol. Lat. 3171, ff. 169v (342) – 178v (360), cui faremo riferimento nel prosieguo di questo saggio.

Giorgio Martinuzzi Utyeszenics<sup>3</sup>, meglio conosciuto come Frate Giorgio (*Fráter György* o anche *György barát* in ungherese) nacque nel 1482 nel castello di Kamičac, in Croazia, da famiglia nobile ma decaduta. Trascorse l'infanzia, addetto ai lavori più umili, prima alla corte del figlio del re Mattia, Giovanni Corvino, poi presso Jadwiga Piasti, la madre del futuro re d'Ungheria Giovanni I Zápolya. Dopo un'esperienza militare al servizio dello stesso Zápolya e una monastica prima nel convento di Buda degli eremiti paolini, poi in quello polacco di Częstochowa e infine in quello ungherese di Lád (oggi Sajólád), nel 1528 passò definitivamente al servizio del re d'Ungheria, Giovanni Zápolya, allora in guerra contro Ferdinando d'Asburgo, con cui divideva il trono<sup>4</sup>. Nominato nel 1531 'provveditore regio' sotto la reggenza di Ludovico Gritti<sup>5</sup>, subentrò a Imre Czibak nella direzione dell'importante vescovado di Várad<sup>6</sup>; fu quindi nominato consigliere regio e sommo tesoriere, assumendo l'amministrazione del regno, che diresse con grande abilità<sup>7</sup>. Dopo la morte dello Zápolya (1540), l'occupazione osmanica di Buda (1541) e il trasferimento della corte regia in Transilvania, Frate Giorgio, confermato tutore del figlio dello Zápolya, Giovanni Sigismondo, nominato luogotenente della regina, giudice supremo, luogotenente del re Ferdinando in Transilvania, cardinale, nonché arcivescovo di Esztergom e conseguentemente primate d'Ungheria, concentrò tutto il potere nelle proprie mani<sup>8</sup>. Diresse in prima persona i negoziati coi rappresentanti di Ferdinando per il trasferimento alla Casa d'Austria della parte di regno rimasta sotto la giurisdizione di Isabella Jagellone<sup>9</sup>, la vedova di Giovanni Zápolya. I negoziati si conclusero a Gyulafehérvár<sup>10</sup> il 19 luglio 1551, dopo la

<sup>3</sup> Su Giorgio Martinuzzi Utyeszenics ci permettiamo di rimandare alle monografie: A. Papo (in collaborazione con G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, presentazione di L. J. Nagy, prefazione di T. Oborni, Szombathely 2011 e A. Papo – G. Nemeth Papo, *Frate Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*, Roma 2017, quest'ultima anche nella versione rumena *Nemăsurata ispită a puterii Gheorghe Martinuzzi, adevăratul rege al Transilvaniei în secolul al XVI-lea*, traduzione di R. Lazarovici Veres, di prossima pubblicazione per i tipi di Editura Ratio et Revelatio di Oradea.

<sup>4</sup> Si rimanda qui agli studi degli Autori, *La duplice elezione a re d'Ungheria di Giovanni Zápolya e Ferdinando d'Asburgo*, in «Ateneo Veneto», Venezia, CLXXXIX, s. III, 1/II, 2002, pp. 17–59 e *La guerra civile ungherese*, in «Clio», Roma, XLI, n. 1, gennaio–marzo 2005, pp. 115–44.

<sup>5</sup> Su Ludovico Gritti ci permettiamo di citare il libro di G. Nemeth Papo – A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2002.

<sup>6</sup> Oradea, oggi in Romania (ted. Grosswardein).

<sup>7</sup> Sulle origini e l'inizio della carriera di Frate Giorgio cfr. in particolare l'articolo di A. Papo, *György Martinuzzi Utyeszenics. Le origini, la giovinezza, gli esordi nella carriera politica*, in «Quaderni Vergeriani», III, n. 3, 2007, pp. 19–32.

<sup>8</sup> Sugli uffici ricoperti da Martinuzzi si veda il nostro saggio *La carriera, le proprietà e i tesori di György Martinuzzi Utyeszenics*, in «Crisia», Oradea, XXXIX, 2009, pp. 173–84.

<sup>9</sup> Sui negoziati cfr. in particolare l'articolo di A. Papo, *György Martinuzzi Utyeszenics e i negoziati per la cessione della Transilvania alla Casa d'Austria*, in «Mediterrán Tanulmányok», XVII, 2008, pp. 1–29. Per un profilo di Isabella Jagellone cfr. E. Veress, *Izabella királyné*, Budapest 1901, anche nella versione ridotta italiana *Isabella Regina d'Ungheria figlia di Bona Sforza*, Roma 1903.

<sup>10</sup> Alba Iulia, oggi in Romania (ted. Weissenburg o Karlsburg).

calata in Transilvania dell'esercito asburgico del generale Giovanni Battista Castaldo<sup>11</sup>: la regina Isabella e il principe Giovanni Sigismondo trasferirono a Ferdinando d'Asburgo e ai suoi eredi i diritti sul Regno d'Ungheria e sulla Transilvania, ricevendo in cambio alcuni ducati slesiani. La Sublime Porta non riconobbe il trattato di Gyulafehérvár e mandò un suo esercito nel Banato per restaurare lo *status quo*. Durante la campagna militare contro gli ottomani Martinuzzi, divenuto personaggio scomodo nella Transilvania sotto il dominio asburgico, fu accusato di connivenza col nemico e tradimento: ciò segnò la sua condanna a morte. Su ordine dello stesso re Ferdinando, il generale Castaldo lo fece assassinare in maniera efferata nel suo castello di Alvinc il 17 dicembre 1551. Ferdinando e i suoi complici furono tutti assolti con formula piena.

Antal Verancsics nacque a Sebenico il 29 maggio 1504 da una famiglia (*Wranychych*, poi *Wranchych*, *Veranchych* e *Vrančić*, da cui l'ungherese *Verancsics*, il latino *Verancius*, *Verantius* o *Wrancius* e l'italiano Veranzio) oriunda della Bosnia, poi trasferitasi in Dalmazia, allora dominio ungherese, e assurta a nobiltà durante il regno di Luigi I il Grande (1342–82)<sup>12</sup>. Fu alto prelato, luogotenente regio, diplomatico, storico e poeta; fu una delle più insigni figure dell'Umanesimo latino. Istruitosi a Traù<sup>13</sup> e a Sebenico<sup>14</sup> nelle lettere latine e greche, nel 1514 si trasferì in Ungheria, invitato dal vescovo e bano croato Pietro Berislavich, suo zio dal lato materno. Dopo la morte di Berislavich (1520), il giovane Antal si recò a studiare Padova e quindi a Vienna e a Cracovia dove concluse gli studi. Tornò ben presto in Ungheria insieme col fratello Michele su invito d'un altro zio di parte materna, l'umanista Giovanni Statilio.

Dotato d'ingegno acuto, scioltezza nell'eloquio, buona conoscenza di diverse lingue straniere, ragguardevoli capacità diplomatiche, Verancsics fece una brillante carriera eccle-

<sup>11</sup> Giovanni Battista Castaldo, conte di Piadena e marchese di Cassano (Cassiano), era un militare molto esperto e accorto che aveva cominciato la carriera sotto il comando del vecchio marchese di Pescara, Ferrante d'Avalos. Poco si conosce della sua biografia: incerta è la sua data di nascita (1488?), come pure incerto è il suo luogo di nascita (molto probabilmente ebbe i natali a Nocera dei Pagani, nell'entroterra campano tra Napoli e Salerno); ancor più incerta è la data della sua morte (quella più accreditata è il 1562), di sicuro Milano fu il luogo del decesso. Castaldo combatté in Lombardia tra il 1522 e il 1525 (partecipò alle battaglie della Bicocca e di Pavia); partecipò a una delle due spedizioni africane di Carlo V, non si sa però se a quella vittoriosa di Tunisi o a quella sfortunata di Algeri; combatté anche in Navarra e in Germania contro l'esercito della Lega di Smalcalda. Dopo la sfortunata campagna di Transilvania, il marchese di Cassano combatterà ancora nei Paesi Bassi e in Italia al fianco del duca d'Alba. Sul generale Castaldo si può leggere la biografia di M. d'Ayala, *Vita di Giambattista Castaldo, famosissimo guerriero del sec. XVI*, in «Archivio Storico Italiano», Firenze, s. III, t. V, parte I, 1867, pp. 86–124.

<sup>12</sup> Su Antal Verancsics cfr. la biografia di P. Sörös, *Verancsics Antal élete*, Esztergom 1898, il saggio di M.D. Birnbaum, *Humanists in a shattered world. Croatian and Hungarian Latinity in the Sixteenth Century*, Columbus (Ohio) 1986, pp. 213–40; l'introduzione (*Előszó*) di G. Wenzel al XII volume delle opere complete dell'umanista di Sebenico (*Verancsics Antal összes munkái*), pubblicato a Budapest nel 1875 (*MHH, Scriptorum XXXII*). Per quanto riguarda il Verancsics storico cfr. E. Bartoniek, *Fejezetek a XVI–XVII. század magyarországi történetírás történetéből*, Budapest 1975, pp. 35–56. Per una visione completa delle opere di Verancsics si rimanda alla voce di É. Gyulai, *Verancsics Antal*, in *Magyar Művelődéstörténeti Lexikon. Középkor és újkor*, a cura di P. Kőszeghy, Budapest 2001, pp. 395–9.

<sup>13</sup> Trogir, oggi in Croazia.

<sup>14</sup> Šibenik, oggi in Croazia.

siastica e politica: canonico di Scardona a meno di vent'anni, nel 1530 divenne vescovo di Transilvania, preposto di Óbuda e segretario del re Giovanni I Zápolya, alla cui corte era entrato grazie alla sua parentela con Statilio. Tra il 1530 e il 1539 compì importanti missioni diplomatiche: due volte a Venezia, due volte a Roma dal papa Clemente VII (1531–1532), tre volte in Polonia, altrettante in Bosnia, poi a Parigi, a Londra e a Vienna. Fu fedele servitore di Giovanni Zápolya, poi della di lui consorte Isabella Jagellone, che seguì in Transilvania nel 1541. Fu al servizio della regina italo-polacca fino al 1549, anno in cui lasciò la corte transilvana a causa dei suoi difficili rapporti con Frate Giorgio<sup>15</sup>, che non gli aveva permesso di esprimere al meglio le proprie potenzialità. Passò quindi dalla parte di Ferdinando d'Asburgo, che nel 1550 lo nominò canonico di Eger e di Esztergom e arciprete di Szabolcs. Nel 1551 fu nominato abate cistercense di Pornó, nella contea di Vas. Fu prezioso consigliere di Ferdinando negli affari di politica estera e dal 1572 fino alla morte sarà luogotenente in Ungheria del figlio Massimiliano. Nel giugno del 1553 divenne vescovo di Pécs, nel 1557 vescovo di Eger (dove si adoperò per il consolidamento della locale fortezza), nel 1569 arcivescovo di Esztergom e primate d'Ungheria, nonché governatore della contea primaziale e gran cancelliere del regno. Tra il 1557 e il 1569 fu anche governatore delle contee ungheresi di Borsod e Heves. Qui cominciò la sua battaglia contro la Riforma, anche se in gioventù aveva simpatizzato per le nuove idee religiose. Verancsics fu anche un valente diplomatico: nel 1553 compì la prima missione presso la Porta rimanendo a Costantinopoli per ben quattro anni, durante i quali seguì il sultano nella sua campagna militare in Asia. Nell'estate del 1567 tornò sul Bosforo come ambasciatore, dove l'anno seguente promosse la stipula della pace di otto anni di Adrianopoli. Tuttavia, la sua intensa attività diplomatica, favorita soprattutto dalla sua cultura, dalla sua faconda oratoria e dalla conoscenza delle lingue, ostacolò la sua ben più importante attività di storico. Morì a Eperjes, oggi Prešov, nell'attuale Slovacchia, allora Ungheria Superiore, il 15 giugno 1573, dopo che dieci giorni prima era stato eletto cardinale (non fece però in tempo a ricevere la notizia della nomina). Sarà sepolto nella cattedrale di Nagyszombat<sup>16</sup>.

Antal Verancsics espose la propria testimonianza a Sopron il 3 maggio 1553 al cospetto del nunzio apostolico a Vienna Girolamo Martinengo, ch'era stato incaricato dal papa Giulio III di dirigere la commissione d'inchiesta onde valutare le accuse mosse dal re dei romani Ferdinando d'Asburgo contro l'operato di Frate Giorgio. Verancsics era stato iscritto nella lista dei testimoni il 25 aprile 1553<sup>17</sup>. Verancsics rispose a gran parte delle domande che gli furono poste sulla base degli *87 Articoli super caede fratris Georgii (Articuli secundi)*, che costituivano il corposo e articolato corpo d'accusa elaborato dagli avvocati difensori di Ferdinando d'Asburgo e fatto pervenire alla Curia romana nel mese di luglio del 1552<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> Verancsics è peraltro autore d'una breve biografia di Frate Giorgio, *De Georgii Utissenii, Fratris appellati, vita et rebus commentarius*, che fa parte del *De rebus Hungarorum ab inclinatione regni historia*, edito da L. Szalay per conto dell'Accademia Ungherese delle Scienze nel II volume delle opere complete di Veranzio (*Verancsics Antal összes munkái*), uscito a Pest nel 1857, pp. 16–34 (*MHH, Scriptores* III).

<sup>16</sup> Trnava, oggi in Slovacchia.

<sup>17</sup> Cfr. il *Diario* del notaio Lorenzo Maggio, OSzK, Kézirattár, Fol. Lat. 3171, f. 35r (69).

<sup>18</sup> Gli 87 articoli sono stati pubblicati nelle seguenti opere: Og.M. Utiešenović, *Lebensgeschichte des Cardinals Georg Utiešenović, genannt Martinusius*, Wien 1881, *Urkundenbuch*, n. 16, pp. 62–73;

Verancsics, all'epoca quarantenne, commendatario dell'abbazia di Pornó, membro del Consiglio regio, rispose alle domande preliminari del nunzio Girolamo Martinengo, coadiuvato dal notaio Lorenzo Maggio, dichiarando di esporre la propria testimonianza liberamente, senza scopo e speranza di lucro, di non esser mai stato né inquisito, né condannato per alcun crimine, né diffidato, né bandito né scomunicato. L'umanista di Sebenico ammise di conoscere Frate Giorgio da vecchia data, ovverosia dai tempi dell'assedio di Buda del 1530 condotto dal generale Wilhelm von Roggendorff, allorché era preposto di Óbuda e segretario del re. Suo zio, Giovanni Statilio, vescovo di Transilvania e consigliere del re Giovanni, osteggiava Frate Giorgio, il quale si era procurato i favori del sovrano; egli, dal canto suo, non lo aveva mai amato anche se in effetti non era mai stato ingiuriato da lui; tuttavia, una volta assunto al rango di consigliere della regina Isabella, era diventato un suo oppositore politico dal momento che aveva constatato che il frate vessava quotidianamente la vedova dello Zápolya. Frate Giorgio, invece, non sembrava lo detestasse.

Una delle principali accuse rivolte a Frate Giorgio – a parte quella molto generica d'aver commesso numerosi e vari misfatti a danno del Regno d'Ungheria e di tutta la Cristianità (Art. 1 degli *Articuli secundi*), di fronte alla quale il teste non seppe proferire alcun commento – fu quella d'aver impedito alla regina Isabella di consegnare Buda a Ferdinando, legittimamente incoronato re d'Ungheria, costringendola per contro a cederla al sultano turco insieme con la corresponsione d'un tributo annuo per il possesso della Transilvania (Art. 2). Era infatti notorio, per voce di popolo, che la regina, preferendo vivere mediocrement coi cristiani anziché con grande fortuna coi turchi (“Regina mallet mediocrem etiam fortunam cum Christianis tolerare, quam magnam cum Turcis”), aveva deciso di consegnare Buda al re dei romani servendosi della mediazione degli ambasciatori polacchi Andrzej Górka e Andrzej Czarnkowsky. Anzi era stata ordita una vera e propria macchinazione – il teste ne era stato informato dal patrizio friulano Paolo Savorgnan – in virtù della quale la regina avrebbe dovuto far entrare di nascosto nella fortezza i soldati tedeschi. Sennonché, venutone a conoscenza, Frate Giorgio riuscì a sventare il complotto per tempo facendo espellere i due ambasciatori polacchi dalla fortezza di Buda attraverso la porta *Szombat* (l'attuale *Bécsi kapu*). Quindi, lo stesso frate, disperando di preservare Buda dall'occupazione delle truppe del generale Roggendorff, d'accordo col governatore di Temes<sup>19</sup> Péter Petrovics e col giurista István Werbőczy costrinse la regina a rivolgersi al Turco.

Verancsics raccontò pure le vicende connesse con l'arrivo degli ottomani a Buda, il colloquio di Solimano coi ministri di Isabella, l'ordine del sultano che esigeva che il piccolo Giovanni Sigismondo venisse portato al suo cospetto, quello dato ai due giudici di Buda Péter Markos e Miklós Turkovics d'aprire le porte della fortezza onde permetterne l'occupazione da parte dei giannizzeri. Rimasta abbandonata a se stessa e non sapendo più che pesci pigliare, la regina accondiscese alfine a lasciare Buda e a trasferirsi a Lippa<sup>20</sup> insieme coi suoi ministri e consiglieri Frate Giorgio e Péter Petrovics. Qualche tempo dopo, il frate avrebbe confessato a Verancsics che se fosse stato al corrente delle intenzioni del

---

*Lettere di Principi (Litterae Principum ad Papam. 1518–1578)*, a cura di J. Bessenyei, Roma–Budapest 2002; *Annales ecclesiastici Caesaris Baronii denuo excusi et ad nostra usque tempora perducti ab Augustino Theiner*, vol. XXXIII, a cura di C. Baronio et. al., Barri–Ducis 1864, n. 45, pp. 455–9.

<sup>19</sup> Timiș in rumeno.

<sup>20</sup> Lipova, oggi in Romania (ted. Lippa).

Turco d'appropriarsi della fortezza non sarebbe sceso né avrebbe permesso agli altri consiglieri di scendere al campo ottomano a colloquiare col padiscià; Buda infatti avrebbe potuto resistere ancora per un mese prima di capitolare (“quod, si scivisset Turcam intercepturum vel petiturum a se Budam, nunquam ad eius Castra descendisset, nec alios Consiliarios descendere permisisset; adiiciens: quod ad mensem adhuc Budam sustentare potuisset”).

Il teste aveva altresì saputo da diverse fonti che, durante i lavori d'una Dieta tenutasi a Torda<sup>21</sup>, Petrovics aveva cercato, tramite i suoi ambasciatori, di persuadere gli Ordini transilvani a diffidare del frate perché anche la Transilvania correva il rischio di diventare un pascialato ottomano come lo era diventata Buda. Raccontò, a questo proposito, che una volta, durante un pranzo, avendo Frate Giorgio ordinato che venisse percosso uno dei suoi giovani servitori, un certo Gergely Nagy, perché fannullone, si sentì ribattere da quest'ultimo: «Mi fai bastonare: forse sono io che ho perso Buda?» (“facis me percutere, num quid ego Budam prodiderim?”).

Frate Giorgio fu accusato d'essersi ingerito nell'amministrazione della Transilvania vessando la regina con molestie e oltraggi (Art. 3). Verancsics era convinto che in effetti il frate ambisse alla nomina di governatore; di fatto esercitava tale incarico senza assumerne ufficialmente il titolo, essendo stato sconsigliato di appropriarsene da Giovanni Statilio, che gli aveva ricordato come tale dignità fosse sempre stata funesta oltreché detestata in Ungheria<sup>22</sup>. Pertanto s'era fermato, nella carriera, ai titoli di *iudex generalis* e di luogotenente della regina, titoli che avrebbe tenuto fino alla morte.

Apparentemente Frate Giorgio sembrava provvedesse diligentemente al mantenimento della regina e della sua corte, tuttavia, il teste era al corrente delle lamentele e delle lacrime quotidiane versate dalla vedova dello Zápolya per gli stenti che doveva sopportare. Un giorno, a Gyalu<sup>23</sup>, la regina Isabella, stufa delle privazioni che subiva costantemente da parte del frate, dopo aver constatato che a mala pena c'era riserva di vino per una giornata, decise di desautorare il suo luogotenente e lo convocò alla Dieta di Kolozsvár<sup>24</sup> perché le rendicontasse l'amministrazione del regno: Frate Giorgio non rispose al suo appello e rimase nel convento di Kolozsmonostor<sup>25</sup> fingendosi ammalato. Ma poco tempo dopo chiese perdono alla regina, rientrata nella sua residenza di Gyalu; prostrato a terra, con parole di supplica la scongiurò che non desse retta ai suoi delatori (“plorans muliebriter, humi prostratus ipsis genibus advolutusque ad Reginam, vestis fimbriam osculabatur, supplicibus verbis”). La regina si commosse e scoppiò in lacrime (“effusa in lachrymas similiter Fratri Georgio applorabat, reducendo illi mariti beneficia, suam gratiam, et memoriam testamenti”). Il giorno dopo la riconciliazione, Frate Giorgio fece pervenire nella rocca di Gyalu 200 carri colmi di viveri. Nel frattempo, molti signori transilvani avevano aderito al partito

<sup>21</sup> Turda, oggi in Romania (ted. Thorenburg).

<sup>22</sup> Qui Verancsics fa chiaramente riferimento a Ludovico Gritti, ultimo *gubernator* del Regno d'Ungheria, e alla sua tragica fine. Cfr. Nemeth Papo – Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria* cit.; G. Nemeth – A. Papo, *L'ultimo viaggio in Ungheria e la tragica fine di Ludovico Gritti nelle diverse versioni delle cronache e dei documenti coevi*, in «Transylvanian Review», IX, n. 4, 2000, pp. 73–88. e X, n. 1, 2001, pp. 83–102.

<sup>23</sup> Gilău, oggi in Romania (ted. Julmarkt).

<sup>24</sup> Cluj-Napoca, oggi in Romania (ted. Klausenburg).

<sup>25</sup> Cluj-Mănăstur, oggi in Romania (ted. Appersdorf).

del frate, il quale allora, forte del sostegno dei più, riprese a molestare la regina cercando di desautorarla e depauperarla: le sottrasse a uno a uno i castelli che avevano fatto parte della sua dote regale. La regina, per sopravvivere, dovette impegnare 10.000 ducati portoghesi che aveva portato con sé dalla Polonia, ma che nessuno era disposto a cambiarle, nemmeno l'amico Petrovics. Frate Giorgio, invece, fu pronto a soddisfare la sua richiesta speculando però su un cambio per lui molto vantaggioso.

Anche Verancsics, come del resto la maggior parte dei testimoni si espresse senza riserve sul comportamento oppressivo di Frate Giorgio nei confronti del paese e dei suoi abitanti (Art. 4). Il teste ricordò che il frate commerciava ogni sorta di mercanzie: frumento, vino, sale, angariando nell'esercizio di questa sua attività la povera gente, che frequentemente si doleva di questo suo comportamento vessatorio. Tra l'altro il frate obbligava i contadini a trasportare anche le merci che erano oggetto dei suoi commerci privati. Nonostante tutto, era però molto cauto nel biasimare o bastonare o addirittura nel colpire a morte i suoi sudditi o i suoi collaboratori perché intendeva farsi amici i propri nemici distribuendo loro elargizioni, strumento che gli aveva garantito di raggiungere l'apice della carriera ("Fratrem Georgium fuisse cautissimum in irrogandis vituperiis, aut verberandis hominibus, vel morte afficiendis, quo factum est, ut ex maximis inimicis amicos sibi reddiderit, largitione adiecta, quod potissimum Instrumentum fuit eius apicis consequendi"). A proposito delle vessazioni subite dal popolo, Verancsics raccontò pure l'episodio secondo il quale Frate Giorgio, avendo sentito dire che alcuni cittadini di Nagybánya erano stati accusati di professare la fede luterana e d'aver coniato denaro falso, s'era recato personalmente *in loco* facendo arrestare e giustiziare alcuni dei falsari coinvolti in quell'affare illegale dopo aver loro confiscato il denaro contraffatto. Tra gli arrestati probabilmente c'era il monetario István, al quale furono confiscati 6.000 fiorini, come ci raccontano i testi Gáspár Péchy e Pál Erős nel corso delle loro deposizioni al 'processo Martinuzzi'.

Più volte il frate aveva confidato a Verancsics che avrebbe dato la propria anima a Ferdinando anziché concedersi ai turchi, ma che, non avendo piena fiducia nemmeno nel re dei romani, avrebbe preferito morire anziché concedersi a lui: lo frenava nella dedizione a Ferdinando l'esempio eclatante di Péter Perényi, il quale, pur creditore del re dei romani per averne favorito l'incoronazione, aveva trascorso tristemente dieci anni della propria vita nelle carceri regie. E fece anche gli esempi di Lajos Pekry e Johann Katzianer, caduti ingiustamente in disgrazia presso lo stesso re dei romani. Per tale motivo, Verancsics s'era oltremodo stupito per l'accordo concluso tra Frate Giorgio e Ferdinando. A chi poi gli faceva notare come in Frate Giorgio fosse risorto il fervore del cristiano, l'umanista di Sebenico, indignandosi, gli rispondeva che il frate difendeva soltanto il proprio potere: aspirava al dominio della Transilvania, anelava alla dignità cardinalizia. Questo fu quanto Verancsics preferì a riguardo del contenuto dell'Art. 7 degli *Articuli secundi*. Di certo, aggiunse il teste, il re Ferdinando nominò Frate Giorgio voivoda di Transilvania raccomandando ai propri commissari e comandanti militari di seguirne i consigli: il frate avrebbe dovuto essere la pedina principale dell'operazione di annessione della Transilvania alla Casa d'Austria (Artt. 9 e 10).

In sintonia con gli altri testimoni, pure Verancsics ammise la defezione dei rasciani delle Parti inferiori d'Ungheria (Art. 37): se non fossero passati al nemico – sostenne

l'umanista dalmata – il *beylerberyi* di Rumelia, Mehmed Soqollu<sup>26</sup>, non sarebbe stato in grado d'attaccare le fortezze del *Temesköz*. Peraltro, non sarebbero passati al nemico se Frate Giorgio avesse tempestivamente mandato i rinforzi ai comandanti militari che li avevano sollecitati. Verancsics era certo che il frate, avendo in mano il controllo di tutta la Transilvania, avrebbe potuto, se lo avesse voluto, provvedere all'invio dei rinforzi a chi ne avesse avuto bisogno. A ogni modo, di Frate Giorgio non c'era da fidarsi: il teste aveva sentito dire da Ferenc Pesty che se avessero seguito i suoi consigli non avrebbero mai vinto la battaglia di Lippa (Art. 58).

L'umanista dalmata aveva anche sentito, ma per voce di popolo, che se Frate Giorgio non fosse stato eliminato, la Transilvania avrebbe corso il grave pericolo di cadere nelle mani del Turco, vista l'intelligenza che il frate teneva con gli 'infedeli'. Solo quando il *beylerberyi* aveva minacciato da vicino Temesvár<sup>27</sup> e Lippa e i rasciani si erano ribellati, Frate Giorgio fu costretto a uscire col suo esercito per affrontare il nemico (Art. 12). Era però opinione comune che se i rasciani non fossero passati al nemico, il loro territorio non avrebbe corso particolari rischi (Art. 39).

Per quanto riguarda i contatti coi turchi assediati a Lippa, Verancsics sapeva soltanto che Frate Giorgio aveva mandato a parlamentare con gli assediati il suo servitore Gáspár Perusics insieme con un uomo di Castaldo, il quale fu dunque consenziente all'incontro (Art. 60). Aveva anche sentito dire che Frate Giorgio aveva consigliato gli altri ufficiali di lasciar uscire i turchi da Lippa in stato di libertà, perché ciò avrebbe costituito un beneficio per tutti (Artt. 61 e 62). Sapeva però che il frate intendeva liberare i turchi per contraccambiare il favore resogli a suo tempo dal comandante della guarnigione di Lippa, il *bey* d'origine persiana Ulimano, il quale era intervenuto per favorire la sua liberazione allorché, nel 1541, era stato trattenuto prigioniero al campo del sultano sotto Buda (Art. 67).

Nulla sapeva invece Verancsics della fornitura di vettovaglie ai turchi asserragliati a Lippa; aveva invece sentito parlare dei doni con cui il frate aveva omaggiato Ulimano dopo aver colloquiato con lui nella propria tenda (Art. 71) o, per contro, di non aver rifornito le città di viveri, anzi d'aver sottratto viveri alle città stesse e ai castelli perché non potessero servirsene i soldati regi per il loro sostentamento (Artt. 55 e 56).

Molti tra i testimoni ungheresi accennarono alla convocazione della Dieta di Vásárhely<sup>28</sup> del 21 dicembre 1551 (Art. 80) ma altrettanti – e tra questi lo stesso Verancsics – non erano in grado di valutare la legittimità della Dieta stessa, se cioè fosse stata indetta con o senza il consenso del re: Frate Giorgio veniva quindi in parte scagionato dall'accusa d'aver abusato dei suoi poteri.

Verancsics aveva sentito per voce di popolo dei sospetti sull'operato del frate sorti in Castaldo allorché il generale napoletano, su ordine del re Ferdinando, gli aveva chiesto la consegna di alcune fortezze transilvane; a questi primi sospetti se ne aggiunsero degli altri, che poi avrebbero portato il frate alla condanna a morte, ritenuta necessaria onde evitare di mettere a rischio l'integrità del paese. Frate Giorgio – ammise l'umanista di Sebenico – era nello stesso tempo lodato da alcuni per le sue virtù, vituperato da altri per i suoi difetti; aveva palesemente ostentato fedeltà al sovrano spacciandosi, almeno esteriormente, per

---

<sup>26</sup> Mehmed Soqollu (Sokolović), futuro gran visir, era un rinnegato, figlio d'un prete serbo-bosniaco.

<sup>27</sup> Timișoara, oggi in Romania (ted. Temeschwar).

<sup>28</sup> Marosvásárhely; oggi Tîrgu Mureș in Romania (ted. Neumarkt am Muresch).

difensore della fede; bene aveva agito quando s'era adoperato per la consegna della Transilvania alla Casa d'Austria, lodevole era il fatto che ascoltasse messa ogni giorno e avesse difeso la religione cattolica dai luterani (Art. 83).

Il teste aveva sentito dire che se Frate Giorgio non fosse stato eliminato per tempo la Transilvania avrebbe corso un grosso pericolo a causa della sua intesa col Turco; ma non conosceva le basi di tale intesa: lo aveva solo sentito dire dal popolo (Art. 84). Aveva anche sentito "vulgari voce" che sarebbe stato più opportuno che il frate fosse stato giustiziato dopo un regolare processo; tuttavia, ciò non sarebbe stato possibile senza che sorgessero impreviste complicazioni a tale procedura, perché – precisò – il frate era molto ricco, potente, era circondato da amici, sostenitori e partigiani; non sapeva però spiegarsi perché tali complicazioni non si fossero presentate dopo la sua morte (Art. 85). Non era neanche al corrente se tra il frate e Castaldo corresse cattivo sangue, ovvero sentimenti di odio ed emulazione; ciononostante, il teste espresse un giudizio positivo sulle qualità morali e le virtù militari del generale Castaldo, il quale – lo aveva sentito dire – era molto stimato a Vienna, anche se in effetti non lo conosceva di vista (Art. 86).

Nulla sapeva invece Verancsics a proposito delle accuse riportate negli altri articoli sopra non citati, e in particolare, tra quelle più importanti, del rifiuto di collaborare con András Báthori di Ecsed nell'amministrazione del voivodato transilvano (Art. 10); d'aver nascosto alla Porta il progetto di consegnare la Transilvania a Ferdinando (Art. 15); d'aver devoluto il tributo annuo al Turco prima che venisse confermata la tregua con gli Asburgo (Art. 18); d'aver mandato corrieri e il tributo alla Porta a nome suo e del principe ma contro la volontà di Ferdinando (Art. 20) (in particolare, Verancsics non era al corrente della corresponsione del tributo); di non aver evitato l'invasione del *beylerbeyi* di Rumelia nonostante avesse regolarmente pagato il tributo alla Porta (Art. 21); d'essersi adoperato per guadagnarsi giorno dopo giorno la clemenza dei visir e dei pascià turchi (Art. 24); d'essersi offerto di cacciare i tedeschi dal paese o eventualmente di consegnarli ai turchi (Art. 25); d'aver assicurato al *beylerbeyi* fedeltà perpetua nei confronti del sultano, al quale aveva promesso di cacciare i soldati regi dalla Transilvania, ribadendo che tale paese apparteneva al figlio del re Giovanni, il quale s'era recato a Kassa per unirsi in matrimonio con la figlia del re dei romani, e d'aver per contro accusato d'infedeltà e tradimento Péter Petrovics (Art. 26); d'essersi scusato col *beylerbeyi* per non aver evitato l'occupazione da parte dei tedeschi delle fortezze di Lippa, Solymos<sup>29</sup> e Temesvár, in quanto al di fuori della sua giurisdizione essendo sotto quella di Petrovics (Art. 27); d'aver ordinato al capitano di Csanád<sup>30</sup> la resa di fronte all'assedio del *beylerbeyi* (Art. 40); d'aver permesso al *beylerbeyi* stesso, come risulta da sue lettere e offerte di tregua, d'occupare le fortezze di Becse e Becskerek (Art. 41); d'aver impedito agli abitanti d'aggregarsi all'esercito regio ormai giunto a poche miglia da Lippa (Art. 42); di non aver soccorso Csanád con gli aiuti promessi (Art. 43); d'aver ordinato al capitano di Csanád, il quale avrebbe successivamente confermato d'aver agito su ordine del frate (Art. 45), d'evacuare la città quando il *beylerbeyi* era ancora a quattro miglia dalla stessa (Art. 44); d'aver causato, dopo l'espugnazione delle fortezze di Becse e Becskerek, il ritorno nelle proprie case dei sudditi che avevano combattuto al servizio di Báthori e che ora temevano da parte dei turchi spoliamenti dei

---

<sup>29</sup> Șoimus, oggi in Romania.

<sup>30</sup> Cenad, oggi in Romania (ted. Tschanad).

propri beni e vessazioni delle proprie famiglie (Art. 46); d'aver praticamente costretto il capitano di Lippa, trovatosi all'improvviso senza difensori, a evacuare la città (Art. 47); di non aver eseguito l'ordine di mobilitare la popolazione transilvana (Art. 49); d'aver organizzato la consegna dell'esercito asburgico ai turchi, com'era stato rivelato da un suo segretario al generale Castaldo (art. 50)<sup>31</sup>; d'aver inviato uno dei suoi uomini a promettere ai turchi la loro liberazione (Art. 63); d'aver infine costretto il generale Castaldo e gli altri comandanti a procedere alla liberazione dei turchi rinchiusi nel castello di Lippa a causa della mancanza di vettovaglie (Art. 70); d'aver fornito a Ulimano un carro pieno di fucili per consentire ai turchi assediati a Lippa di rientrare nelle loro linee con maggior sicurezza (Art. 72); d'aver scambiato lettere col *beylerbeyi* di Rumelia e d'aver mandato propri corrieri al *beylerbeyi* stesso e al sultano (Art. 73); d'aver a sua volta ricevuto numerosi corrieri dal sultano turco (art. 74); d'aver cercato d'impedire alle truppe regie di svernare in Transilvania (Art. 75); d'aver sostituito il castellano di Déva, Farkas Batthyány, senza il consenso del re e all'insaputa del generale Castaldo (Art. 78).

Sapeva invece – ma solo per sentito dire – che il frate mandava ambasciatori al sultano turco e ai suoi pascià (Art. 14); che aveva persuaso il sultano a ordinare agli Ordini transilvani d'impedire la partenza della regina e del figlio dalla Transilvania o di richiamarli in patria qualora fossero già partiti (Art. 22), nonché a reintegrarlo nei suoi uffici dopo che era stato deposto dalla regina in seguito a presunte calunnie e delazioni, obbligando altresì la stessa regina a non ostacolarlo nelle sue funzioni di governo (Art. 23); che non aveva collaborato con Castaldo nella fortificazione del paese e che aveva sempre rinviato la mobilitazione dell'esercito transilvano (Art. 28); che aveva indugiato nell'esecuzione delle decisioni regie dopo che il *beylerbeyi* aveva attraversato il Danubio e il Tibisco (Art. 31); che aveva interrotto l'invio d'aiuti agli ufficiali e ai capitani dell'esercito regio (Artt. 32–34); che aveva ostacolato il ricongiungimento delle truppe del marchese Sforza Pallavicini con quelle di Castaldo (Art. 57); che aveva progettato di espellere o trucidare le truppe regie (Art. 81); che aveva chiamato i turchi in Moldavia e in Valacchia perché insieme coi due voivodi rumeni eliminassero l'esercito di Castaldo (Art. 82).

Tutto sommato Antal Verancsics ci ha lasciato una testimonianza abbastanza sincera ed equilibrata sul comportamento di Frate Giorgio in occasione delle vicende che avevano preceduto la sua tragica fine; non riportò mai notizie di terza mano, né manifestò un odio oltre misura nei confronti del frate, anche se appartiene al gruppo di quei testimoni avversari di Frate Giorgio, peraltro molto importanti, che a processo concluso, fecero importanti avanzamenti di carriera.

### Appendice documentaria

Testimonianza di Antal Verancsics riprodotta in *Processus de morte violenta Reverendissimi Fratris condam Georgii S.R.E. Cardinalis, et Episcopi Varadiensis. Item: Reginae Isabellae Principis Ioannis Sigismundi Tutoris, Gubernatoris Regni Transylvaniae, eiusdemque Thesaurarii. Facta in arce propria Al-Vintzensi, anno MDLIII*, a cura di G. Nagy, 1821, Országos Széchényi Könyvtár, Kézirattár, Fol. Lat. 3171, ff. 169v (342)–178v (360).

<sup>31</sup> Si tratta di Marc' Antonio Ferrari.

Actum die 3° Maii 1553 Sopronii.

Reverendus Dominus Antonius Verantius Sibenicensis, Dalmata, Commendatarius Abbatiae Pornensis, annorum 49. vel circa, habens ex proventibus Ecclesiasticis circa 600 florinos singulis annis, Aulicus Regiae Maiestatis, Testis citatus, iuratus, et de importancia iuramenti admonitus, a nemine doctus, vel instructus, vel citatus venit ad testimonium dicendum. Interrogatus, an fuerit unquam inquisitus, vel condemnatus de aliquo crimine, vel diffidatus, vel bannitus, vel excommunicatus, respondit, quod non. Interrogatus, an hoc anno confessus fuerit, et Sacram Eucharistiam sumpserit? respondit: quod sic in sua Abbatia. Interrogatus, an fuerit aliquid sibi datum vel promissum, vel aliquod lucrum speret ex sua depositione? respondit, quod non. Interrogatus a quanto tempore citra cognoverit Fratrem Georgium? respondit: anno, quo exercitus Regiae Romanorum Maiestatis duce Vilhelmo a Rogendorf<sup>32</sup> obsedit Regem Ioannem una cum Aloysio Gritto<sup>33</sup> Budae, cum ego essem Praepositus Budae Veteris<sup>34</sup>, et Secretarius Regis Ioannis, cognovi Fratrem Georgium, qui tunc Monachus familiariter versabatur cum Rege Ioanne. Interrogatus, an fuerit inimicus, vel malevolus Fratris Georgii, aut ab eodem aliquo iniuria affectus, respondit: Cum essem Secretarius Regis Ioannis, et Ioannes Statilius<sup>35</sup> Episcopus Transylvaniae, avunculus meus Consiliarius Regis Ioannis, adversaretur Fratri Georgio, quod se in gratiam Regis insinua-verat, non poteram eum amare, quamvis nulla iniuria me affecerit, et deinde, cum ego essem Consiliarius Serenissimae Reginae nunquam destiti illi adversari una cum iis, qui Reginae partium erat cum quotidianis querimoniis et lacrymis reginae molestabamur, et aperte videbamus, quibus Regina affligebatur a Fratre Georgio, et ipse Frater Georgius, quantum poterat, resistebat meis profectibus, quamvis extrinsecus ille ostenderet se non odisse me, sed ego illum profecto nunquam amavi, nec publice, nec privatim.

Super 1° articulo sibi lecto et exposito dixit: Super hoc certi nihil proferre possum. Interrogatus, an aliqua specialiter audivisset ab aliis, respondit se nihil habere, quod dicat.

Super 2° articulo dixit: Eo tempore, quo Regina mortuo Rege Ioanne Budae obvidebatur, ab exercitu Romanorum Regiae Maiestatis, ego in Transylvania eram, sed ex publica fama audivi, quod cum ipsa Regina mallet mediocrem etiam fortunam cum Christianis tolerare, quam magnam cum Turcis, demum aliis etiam rationibus persuasa induxerat animum ad deditionem faciendam Arcis Budensis Sacrae Romanorum Regiae Maiestati paternis Oratoribus mediantibus, videlicet Illustrissimo Domino Andrea a Gorka<sup>36</sup> Castellano Posoniensi, et Superioris Poloniae Capitaneo, et Reverendo Domino Andrea Cyarnochozky<sup>37</sup> Praeposito etc., idque in hunc modum, ut secreta quadam porta arcis noctu aperta, per eamque intromissis Regiae Maiestatis gentibus tam arcis, quam Civitatis Budensis, scilicet Dominium occuparetur, perlato hoc paulo ante noctem, qua res debebat peragi, ad Fratrem Georgium, idem Frater Georgius re tanta permotus, communicat periculum cum Petrovich, et summa celeritate occurrit huic ipsi rei perpetranda; increpita Regina verbis etiam minus decentibus, habita etiam ipsa Regina strictius, quam eius dignitas exigebat. Praeterea sub

<sup>32</sup> Wilhelm Roggendorff.

<sup>33</sup> Si tratta di Alvise (Ludovico) Gritti.

<sup>34</sup> Buda Vecchia (*Óbuda* in ungherese).

<sup>35</sup> Giovanni Statilio.

<sup>36</sup> Andrzej Górka.

<sup>37</sup> Andrzej Czarnkowsky.

huius rei cognitione, cum ipsi Oratores Regis Poloniae venissent ad Reginam in arcem, Monachus magno furore, et manifesto dedecore iussit illos excedere, et expelli ex arce, et Civitate Budensi, per portam, quae vocatur Zombót<sup>38</sup>, urgentibus a tergo satellitibus, quam plurimis; et haec omnia, et his etiam plura idem testis dixit se inter ceteros audivisse a Domino Paulo Savorgnano Foroiuliensi, qui tunc temporis Serenissimae Reginae Isabellae erat ab epistolis Italicis. Proinde, quod attinet ad occupationem Budae, idem Testis rem in hunc modum se accepisse dixit: Quum Buda Buda exercitu Regiae Maiestatis gravissime obsideretur, nec eius retinendae ulla spes restaret, consilio quantum dicebatur urgentis Fratris Georgii, Petrovich, Stephani Verbózi<sup>39</sup>, et quorundam aliorum ex consilio persuasum est Reginae, ut imploraretur Turcae auxilium. Regina, ut quae dudum aversa erat, quantum dicebatur Turcae, plurimum adversabatur huic consilio, evicta tamen consulentium rationibus, acquievit, ut Turca advocaretur, sic, quantum dicebatur, educto Turca, satis aegre, cum iam Budam advenisset, et Fratris Georgii, Petrovich, et aliis, de quibus supra, monitis clandestinis invasissent exercitum Regiae Maiestatis in monte Divi Gerardi<sup>40</sup>, et delevisent; tandem vocatis a se Reginae Consiliariis, Fratrem Georgio, Petrovich, et aliis, filium etiam Reginae adduci ad se fecit. Dubia Regina de salute filii diu restitit, persuasa tamen a praedictis personis, et filium dimisit, et Consiliarios. Eadem die filius Reginae dimissus est. Consiliarii vero ad octo ferme dies retenti apud Turcam fuerunt, quibus assidue Budam ab eis postulavit. Illi, quantum dicebatur, diu restitere, ne Buda in manus Turcae deveniret. Demum misso Petro Marcus<sup>41</sup> Consiliario Regio, et Nicolas Turchovich<sup>42</sup> Iudice Budensi, iussit Turca, ut irent in Civitatem, eamque statim dederent, nisi voluissent ferro et flamma excindi. Profectis iis, missi sunt aliqui Cohortes militum peditum Ianizerorum, qui in ipsa porta Civitatis assecuti vestigia Petri Markus, et Nicolai Turchovich, una cum eis irruerunt in Civitatem, eaque sunt potiti. Duobus diebus post, petierunt hostes arcem, in qua cum Regina esset sola, nec sciret, quid agere deberet in tanta rerum consternatione, postquam vidit omnia sibi et filio suo tuta fore, cum adiectione Transylvaniae, noluit contendere, et ita conditione accepta Bassae, cui tunc cura Budensis erat commissa, omnes claves arcis misit. Interim et Consiliarii alii liberati, alii in Turciam deducti, ut Valentinus Turcus<sup>43</sup> et Stephanus Verbuzy, qui Budae iuri dicendo Christianae Nationi fuerat designatus. Regina cum Eremita Fratrem Georgio et Petrovich Lippam abierunt, Turcis Buda relicta. Idem Testis dixit, quod cum Frater Georgius hospitaretur in eius Albae Iuliae Praepositurae domo, et quodam tempore super prandium varii sermones haberentur de illo excidio Budensi, meminit se audivisse dicentem Fratrem Georgium, quod si scivisset Turcam intercepturum vel petiturum a se Budam, nunquam ad eius castra descendisset, nec alios Consiliarios descendere permisisset, adiiciens: quod ad mensem adhuc Budam sustentare potuisset. Verum cum iam cepisset consilia de deditone Transylvaniae, quam fecit Regiae Maiestati, conventus agebatur, quantum audivit, Thordae<sup>44</sup>, ad quem conventum noluit Petrovich interesse,

<sup>38</sup> Si tratta della porta *Szombat*, l'attuale Porta di Vienna (*Bécsi kapu* in ungherese).

<sup>39</sup> István Werbőczy, altrove anche Verbuzy.

<sup>40</sup> Si tratta della collina di Gellert (=Gerardo), dalla cui cima il 24 settembre 1046 fu fatto precipitare nel Danubio, legato a un carretto, san Gerardo Sagredo, vescovo di Csanád.

<sup>41</sup> Péter Markos, altrove anche Markus.

<sup>42</sup> Miklós Turkovics.

<sup>43</sup> Bálint Török.

<sup>44</sup> Torda.

sed misit suos Oratores, per quos cum regnicolis dissuaderet Fratris Georgii consilia, inter alia nunciavit: viderent, quid essent facturi, cum non ipse Budam hostibus prodidisset, sed ille, cuius illi consilia sequerentur, et caverent, ne idem Transylvania pateretur, quod Buda passa<sup>45</sup> fuit. Dicens ipse Testis se non interfuisse his rebus, sed a diversis personis accepisse, et si quod ad hanc rem faciat, illud quoque idem Testis adiecit, quod, cum quodam tempore pranderet Frater, et haberet convivas, iusserat suos adolescentes, quemdam scurram suum nomine Gregorium Naghii<sup>46</sup> vexare, et percutere, qui accedens ad Fratrem Georgium plorans, cur, inquit, facis me percutere, num quid ego Budam prodiderim? iratus ob haec verba Georgius, diu est scurram aversatus, expulso tunc a mensa scurra a furore suorum. De origine autem tributi pro Transylvania persolvendi, idem Testis dixit se nihil scire peculiariter, hoc tamen non ignorat, quod communi consensu Regina, Frater Georgius, Petrovich, et Domini Transylvanienses, Turca, uti dicebatur postulante, Tributum pendere in conventibus, quibus ipse Testis interfuit, decreverunt, idque ipsum tributum, quod fuit promissum, missum est per Ioannem Zalánzy<sup>47</sup>, quando Turca ipse expugnavit arces Valpo<sup>48</sup> et Soclos<sup>49</sup> cum Quinque Ecclesiensi Civitate. Interrogatus, an illud impedimentum factum Reginae, de quo supra dixit, ne arcem militibus Regiis aperiret, culpa vel causa Fratris Georgii proveniret? respondit: esse publicum sermonem, culpa ipsius Fratris Georgii et Petrovich, qui Superiores erant.

Super 3<sup>o</sup> articulo dixit: quod quantum ipse testis hinc inde intellexisse potuit, cum Ioannes Rex Fratrem Georgium evexisset imprimis ad ordinem Magnificorum, deinde ad Thesaurariatum, post ad Episcopatum, et ad curam plurium arcium et Civitatum, et postremo moriens curam idem Ioannes ei reliquisset uxoris et filii, ac posteritatis eius reliquae, hinc incendebatur odio multorum inde ambitione propria; nam cum etiam praeterea, quantum intellexit idem Testis, plurima secreta Ioannis Regis sciret, quibus ipse agebat cum Turcis, intendit omnem animum, ut administrationem dudum per Ioannem sibi creditam sustineret, praesertim Transylvaniae, et reliquae ditionis Reginae, et filio eius traditae. Quocirca egit medio aliorum imprimis apud Reginam, ut ipse una cum Petrovich, postquam essent Ioannis Regis Testamentarii, plenam administrationem haberent, si rite tam Reginae, quam filii deberent gerere, et nisi Regina peculiarem personam huic officio praeficeret, omnium rerum confusio esset secutura. In hoc negotio imprimis usus est opera Ioannis Statilii Episcopi Transylvani, postea etiam quorundam Transylvanorum, quos in favorem suum illexerat Petrovich, et Valentinus Turcus iam in captivitate Turcica teneretur, qui aequae Gubernatoriatum ambire dicebatur – nam et Budae audivit testis eos mutus fuisse iurgatos, antequam Turca advenisset. Praefatam administrationem diligentius coepit appetere, et quaerere diversis mediis, cum ante hoc tempus oderant eum vel de nomine omnes Transylvani, quid interim, et quomodo factum fuerit, eidem Testi dicere difficile est. Inducta tamen Regina ad confirmandum eundem Fratrem Georgium in veteribus officiis, imprimis indicto conventu Generali, creavit Locumtenentem suum et filii sui, et paulo post, cum nescitur, quidnam vellet, optavit, ut scriberetur Locumtenens Regius, ex quo Turca puerum Regem scribebat, vel quod etiam alibi hoc titulo aliquid venaretur, consecuto hoc officio,

<sup>45</sup> Leggasi 'Bassa' (=pascià).

<sup>46</sup> Gergelj Nagy.

<sup>47</sup> János Szalánczy.

<sup>48</sup> Valpó, oggi Valpovo in Croazia.

<sup>49</sup> Siklós.

vel dignitate, coeperunt offerri litterae ab Imperatore Turcarum, quibus Frater Georgius Reginae commendabatur, ut bonus et fidelis servitor, confirmando eum in ea dignitate, et nationibus illis etiam iubendo, ut illi obedirent post Reginam, et filium eius, quod alium eis praeesse post Reginam nollet. Post non multo elapso tempore accepta ansa maioris gradus, cum iam plurimum animos sibi adiunxisset, inventus est modus, ut aliquis ex provincialibus Gubernatorem peterent, ex quo multorum ingenia Locumtenentis dignitas non posset comescere, eiusque esset plena aliqua auctoritate vacante Sede Regis, quae eam provinciam recte gubernare. Testis igitur nescit de hac re omnino dicere, tamen et ad hoc inducta Regina, inducti Transylvani a Turcarum quoque Imperatore tempestive supervenere litterae tam ad Reginam, quam ad illos Regnicolas, vel provinciales, promotionem Fratris Georgii suadentes et imperantes. Coacto itaque conventu Generali, in quo etiam Testis dicit se interfuisse, ad dignitatem et officium Gubernatoris promotus est. Verum, cum de titulo, quo uti deberet, ageretur, ipse Frater Georgius, Gubernator appellari cupiebat, sed Statilius Transylvanus tunc Episcopus, praesentis testis avunculus dehortatus est eum, ne hunc titulum ambiret, qui in Hungaria semper pene funestus fuerit, et dubio procul mirifice odiosus; sic appellavit eum Iudicem Generalem, et deinde usus est hoc titulo usque ad mortem, et Dominio de iniuriis et gravaminibus. Idem Testis dixit, quod licet ipse Frater Georgius ostenderet se diligenter officio suo satisfacere in providenda Regina, et sua Aula rebus necessariis, tamen ex quotidianis, et perpetuis eius querimoniis, ac lachrymis, quibus semper deplorabat suos defectus, et quasdam alias iniurias, quae ipsa Regina non omnibus explicabat, seu aliter se habere intelligebat. Propterea etiam aliquoties dedit operam per publicos conventus, ut privaretur officio reddita ratione suae administrationis. Nam idem Testis meminit, quod aliquando in arce sua vix habuerit vinum pro familia unius diei, et hoc contigit, cum quodam tempore Colosvarii<sup>50</sup> esset conventus Generalis in eum finem coactus, ut privaretur praedicta administratione et officio, nec ausus est ex Abbatia Kolos-Monostri<sup>51</sup> Civitatem intrare, ut interesset conventui, sed ficta aegritudine tamdiu in ipsa Abbatia decubuit, donec conventus ad Reginae Vota perficeretur; relinquere-turque ipse Frater Georgius gratiae ipsius Reginae. Conventu confecto, et dissoluto, in quo decretum erat, ut ipse Frater Georgius redderet rationem suae administrationis, habereturque cura de aliis ad sua officia subrogandis, duobus diebus post reversa Regina ad arcem suam Gyalu, venit eodem et Frater Georgius petita venia, et fere salvo conductu, ut ei tuto Reginam liceret accedere. Cum igitur obtinuisset, quae petierat, venit ad Reginam plorans muliebriter, humi prostratus ipsis genibus advolutusque ad Reginam, vestis fimbriam osculabatur, supplicibus verbis postulans, ne crederet suis delatoribus, et si quis defectus fuisset commissus, dignaretur illi parcere eam culpam in alios retorquens. Tunc Regina quoque effusa in lachrymas similiter Fratri Georgio applorabat, reducendo illi mariti beneficia, suam gratiam, et memoriam testamenti, quo erat illi credita, vel commissa cum filio, sic illic iussus assurgere et assidere post multas mutuas querimonias, fuerunt reconciliati, promittente Regina indefessam suam Gratiam, illo meliora sua servitia. Ea die laetissime vivebat in hospitio Monachus, die sequenti ex his locis, quae Monachus administrabat ferme ad 200 currus victualium invecti sunt in arcem Gyalu. Erant tunc temporis aliquot viri Transylvani praecipui partibus Reginae faventes, et qui cupiebant everti fortunam Monachi, ubi viderunt eum restitutum in

<sup>50</sup> Kolozsvár.

<sup>51</sup> Kolozsmonostor.

pristinum statum, et in Reginae gratiam, abominati Principis – ut quidam dixerunt ex eis – levitatem, recederent ab eius studiis, et deinde adhaerere ipsi Fratri Georgio, multi ex eis hoc exemplo perturbati minus postea curavere Reginam, et in dies alii atque alii Monacho adhaerebant. Sic Regina paulatim in contemptum veniebat. Monachus vero perspecto eius ingenio semper postea usus est his praxibus, quando voluit adducere Reginae voluntatem ad aliquas suas accessiones, ita, ut arces etiam eius in Transylvania dotalitias omnes ad manus suas accipere contenderit. Quo plurimum Petrovich semper est offensus, et nisi obstitisset, dum eas obtinisset, cum iam tres obtinuerat. In quem hoc finem fecerit, difficile est Iudicium, sed communis fama male interpretabatur. Ad hoc illud etiam dicendum est, quod idem Testis aliquoties viderit Reginam ipsam tanta premi pecuniarum inopia, ut modo centum, modo ducentos illos Portugallenses Ducatos, quorum decem millia attulerat ex domo paterna mariti, miserit huc illuc per Capitulum Albae Iuliae, quaerens aliquam summam ad illud pignus. Istae necessitates cum fuissent parlatae ad Monachum, et vix inveniret Regina, qui ei accomodarent, cum etiam Petrovich ad pignus negaverit mutuam, veniebat ad Reginam, aut scribebat orans, ut animadverteret, quod ipse ceteris esset melior, qui ei servirent, adducens in odium et Petrovich, et alios, quibus sciebat Reginam fidere; tunc missis ad illam aliquot millibus ducatorum, videlicet tribus, quatuor, quinque millibus, obtinebat ab ea, quidquid volebat in suis progressibus, et istis commentibus semper illam circumduxit, donec eam eduxit extra Transylvaniam.

Super 4° articulo dixit: Erat publica querela in Transylvania Colonorum et subditorum, quod multis et variis oneribus gravabantur ab ipso Fratre Georgio. Interrogatus, quae et qualia onera, et an specialiter posset narrare? respondit: Ipse Frater Georgius quamdam quasi mercaturam exercebat vini, frugum, salis, et in istis vecturis angariabat ipsos pauperes, et audiebam, quod publice conquerebantur de his. Alia magis particularia nescio. Idem Testis dixit Fratrem Georgium fuisse cautissimum in irrogandis vituperiis, aut verberandis hominibus, vel morte afficiendis, quo factum est, ut ex maximis inimicis amicos sibi reddiderit, largitione adiecta, quod potissimum Instrumentum fuit eius apicis consequendi, ad quem conscenderat. Tamen cum quidam Cives oppidi Rivuli Dominarum fuissent Lutheranismi accusati, et adulterinae Monetae, quantum idem Testis dixit se audivisse, profectus eo Frater Georgius, et cognitione ac iudicio talium rerum habito, quosdam comprehendi fecit, et pecunia mulctavit, et ut audivit, etiam capite, non enim adfuit rebus praesentibus.

Super 5° articulo dixit se nescire, quia iam exiverat ex Transylvania ante illud tempus.

Super 6° articulo dixit se nescire.

Super 7° articulo dixit: se quam saepissime audivisse annis superioribus dicentem Fratrem Georgium, cum sermo fieret, ut animum suum ad studia Serenissimi Regis Romanorum applicaret potius, quam in Turcam, spem firmam et diuturnam collocaret in his, quae ad statum tam provinciae illius, videlicet Transylvaniae, et suum, quam ad filii Ioannis Regis et Reginae, quod ipse scilicet Frater Georgius id potissimum Regi Romanorum, et in re Christiane ageret, nunquam tamen se posse credere Serenissimo Regi Romanorum, et in manus eius committere, priusque moriturum, quam id constaret; et adducebat in exemplum Petrum Pereni<sup>52</sup> qui cum eius Maiestatis coronationis maxima pars fuerit in offerenda corona, deserto Ioanne Rege, in eius tamen mandatis carcere decessit. Hoc autem in eum finem dicere videbatur, quod cognosceret se eius Maiestati deliquisse. Afferebat et alios

---

<sup>52</sup> Péter Perényi.

Servitores eius Maiestatis, ut Ludovicum Pókry<sup>53</sup>, et Ioannem Cocyaner<sup>54</sup> et aliquos alios, in quo ostendere videbatur, metuendum etiam sibi fore, ab ipsa Regia Maiestate. Tandem cum idem testis haec saepius prolata ab ipso Fratre Georgio cognovisset, audivissetque postremis temporibus eum in fidem Regiae Maiestatis Romano-rum concessurum, plurimum secum mirabatur, et eum causas tantae mutationis et fidei eius causas inquireret, et scire conaretur, dixit se ab aliis intellexisse. Quod vero zelo Christianae pietatis Transylvaniam et se ipsum in Eius fidem coniiceret, alii vero secus, scilicet, quod cum certo prospexisset Turcam in gratiam Reginae sibi capitaliter indignari, facturumque compotem Regiam voti sui de deponendo ipso Fratre ab officio, ideoque necessitate convertit studia sua in Regiam Maiestatem, quam sciebat semper summa cura ad Dominium Transylvaniae anhelasse, et eo magis, quod semper spebus eiusmodi, uti dicebatur, per nuncios et litteras tenuerit. Dicebatur etiam, quod id ipsum hac occasione nacta faciebat, ut Cardinalitiam dignitatem obtineret.

Super 8° articulo dixit: Hoc ego nescio sed vulgariter audivi.

Super 9° et 10° articulis dixit: Audivi, quod Regia Maiestas creavit eum Voyvodam Transylvaniae, et pro confidentia, quam Sua Maiestas in illo collocaverat, suis aliis Commissariis, et Capitaneis mandaverat, ut nihil sine eius consilio facerent, deferendo illi omnes primas partes.

Super 11° articulo dixit: se de hac re nihil intellexisse.

Super 12° articulo dixit: Hoc ita fuisse intellexi, et etiam audivi, cum Beglerbegus transisset Danubium, rebellarent Rasciani, et Themesvár ac Lippa perclitarentur, Fratrem Georgium coactum fuisse exire cum exercitu obviam hostibus, donec certior fieret de dignitate Cardinalitia.

Super 13° articulo dixit: De hoc audivi ita fuisse.

Super 14° articulo dixit: Audivi, quod etiam munera misit.

Super 15° 16° 17° 18° 19° 20° articulis dixit: Nescio.

Super 21° articulo dixit: Scio tantum, quod Beglerbegus venerit et palam est.

Super 22° articulo dixit: Audivi, ut in articulo ponitur, quamvis de tributo nesciam.

Super 23° articulo dixit: Ista audivi ita facta fuisse.

Super 24° 25° 26° et 27° articulis dixit se nescire.

Super 28° articulo dixit: Ista audivi.

Super 29° et 30° articulis dixit se nescire.

Super 31° articulo dixit: Ita dicebatur, ut dixi in articulo 12.

Super 32° et 33° articulis dixit: Ex vulgari sermone audivi, ita factum fuisse, et quod in eius adventu tota spes esset.

Super 34° articulo dixit: Totus mundus ita dicebat.

Super 35° et 36° articulis dixit: De his se nihil audisse.

Super 37° articulo dixit: Id quoque communi sermone audivisse, quod si ipse Frater Georgius tempestive misset auxilia illarum partium Capitaneis, populi inibi incolentes non recedebant ad hostes, prohibebaturque etiam transitus ipsis hostibus. Interrogatus, an ipse Testis sciret, vel existimaret, quod Frater Georgius potuerit subsidio venire, et tamen noluerit, respondit: Quod, cum habuerit Transylvaniam in potestate sua totam, credibile est eum

<sup>53</sup> Lajos Pekry.

<sup>54</sup> Johann Katzianer.

praestare potuisse. Sed quo animo illi populi tunc temporis ad parendum ei fuerint, se nescire, dicens Testis se hoc audivisse, quod idem Frater Georgius adhuc antea nunciasset Regiae Maiestati, ut in Transylvaniam mitteret mediocres copias tantummodo propter Regiae Maiestatis existimationem, reliqua per se ipse effecturum, cum et gentes, et pecunias esset habiturus.

Super 38° articulo dixit: Nescio.

Super 39° articulo dixit: De particularitate se loqui nescire, sed pro opinione communi fretus Beglerbegus accessione Rascianorum securius usus est suis progressibus, quia dicebatur, quod nisi Rasciani ad Beglerbegum accessissent, partes illae periclitare non fuissent.

Super 40° articulo dixit, De hoc nescio.

Super 41° articulo dixit, illas arces articulatas fuisse occupatas vi hostium, sed de literis, aut nunciis Fratris se nescire.

Super 42° 43° 44° et 45° articulis dixit se nescire.

Super 46° et 47° articulis dixit se aequae nihil scire.

Super 48° articulo dixit: Omnibus hoc esse notum.

Super 49° articulo dixit: Ista ita facta fuisse audivi, et fuit fama publica, quod Dominus Castaldus instabat plurimum, et Frater differebat.

Super 50° 51° 52° 53° et 54° articulis dixit: De istis particularitatibus ego nescio loqui.

Super 55° et 56° articulis dixit se nescire.

Super 57° articulo dixit: Ita ferebatur.

Super 58° articulo dixit: Ita factum est, ut audivi, et hoc insuper, quod si Lippa ita oppugnabatur, ut ipse Frater Georgius instituerat, nemo capiebatur, sicut ego audivi ex Francisco Literato Pestiensis<sup>55</sup>, servitore tunc Fratris.

Super 59° articulo dixit: De hac re non intellexi.

Super 60° articulo dixit: Audivi, quod miserit Gasparum Peruscit<sup>56</sup> suum servitorem consentiente etiam Domino Castaldo una cum ipsius Castaldi homine.

Super 61° et 62° articulis dixit: Ita audivi, quod Turcae deditionem facere volebant, si salvi cum rebus suis dimitterentur, et quod Frater Georgius consulebat, ut ita fieret, asserens, hoc esse beneficium publicum, et Suae Maiestatis.

Super 63° articulo dixit: Hoc nescio.

Super 64° articulo dixit: Ego audivi ita esse factum.

Super 65° articulo dixit: Hoc etiam audivi.

Super 66° articulo dixit: De hoc nihil possum dicere.

Super 67° articulo dixit: De hac particularitate ego nescio, hoc tamen scio, quod Frater Georgius pro se procurabat liberationem Turcarum, eo diligentius, ut beneficium beneficio compensaret, quod eum ipse Ulmanbegus iuvisset opera suorum amicorum apud Turcam, quando Buda intercepta in castris ipsius Turcae Frater Georgius erat detentus.

Super 68° et 69° articulis dixit se nihil scire.

Super 70° articulo dixit: de hoc etiam nihil possum dicere, nisi quod vulgo audivissem litteras Regiae Maiestatis fuisse datas Dominis Commissariis, et aliis Capitaneis, ut quae Frater Georgius fieri vellet, acquiescerent, et quod hac ratione fuissent inducti ad subscribendum.

<sup>55</sup> Ferenc Pesty.

<sup>56</sup> Gáspár Perusics.

Super 71° articulo dixit: Audivi, quod Frater ipsum donaverit, et comites equestres ei tribuerit.

Super 72° 73° 74° et 75° articulis dixit se nescire.

Super 76° articulo dixit: Ego puto, quod intraverint.

Super 77° 78° et 79° articulis dixit se nihil scire.

Super 80° articulo dixit: Audivi, quod indictus fuerit conventus per ipsum Fratrem Georgium ad diem S. Thomae, sed inscia Maiestate Regia nec ne, non sat scio.

Super 81° et 82° articulis dixit: Ita audivi ex vulgari sermone narrari in Curia, ut in articulo ponitur.

Super 83° articulo dixit: Se intellexisse, quod cum Dominus Locumtenens Bellicus petiisset ab eo nomine Regiae Maiestatis arces quasdam, tunc primum venerit in dubium rerum suarum, et poenituerit facti, inde postea secum alia moliri incoeperit; postea ex his, quae per illum acta sunt, venerit in suspicionem de his, quae illi opponuntur, propter quae illi etiam mors fuit irrogata, eo quod sic morte intercipi debuerit, ne ea pars regni periclitaretur. Haec sunt, quae testis audivit. Interrogatus, a quibus ista audiverit? respondit: Ita vulgariter audivi. Interrogatus, an etiam eodem tempore plures essent, qui contrarium tenebant? respondit: Ipse Frater habuit etiam suas virtutes, et sua vitia, propter quas a multis laudatus fuit, et a multis improbatus, et ad hanc praesentem diem dicunt, quod melius fuisset, et maxime hi, qui pendebant ab eius auctoritate, et sentiebant commodum ex eo, ut milites et familiares eius. Interrogatus, an sit verum, quod ipse Frater Georgius quam plura opera Fidelitatis erga Suam Maiestatem, et etiam Optimi Christiani, ac defensoris fidei fecerit publice et palam, respondit: quo pacto serviverit Regiae Maiestatis, nescio, nisi hoc solum, quod bene inceperat, quando tradidit Transylvaniam Regiae Maiestati, et quod ipse Frater Georgius saepe concionabatur, et quotidie Missam audiebat, et tuebatur Religionem Catholicam contra Lutheranos iuxta ea, quae foris apparebant.

Super 84° articulo dixit: Audivi, quod nisi Frater Georgius e medio sublatus fuisset, cum iam haberet suas practicas cum Turcis, uti dicebatur, Transylvania adiisset periculum. Interrogatus: quales practicas diceretur habere? respondit se particulariter nescire, sed vulgo audivisse.

Super 85° articulo dixit: Se audivisse ex vulgari voce, quod non ita occidi debuit, sed iudicio mediante, si prius detentus exstitisset. Interrogatus an ipse Testis sciret, vel iudicaret, quod sicut interfectus fuit, ita etiam capi, et in Iudicium duci potuisset? respondit, quod res illa perfici non potuisset sine difficultatibus. Interrogatus, ut eas difficultates explicaret, et rationes redderet, respondit: quia pecuniosus erat, potens, dives, habebat amicos, fautores et Clientes. Interrogatus, quare hae difficultates non emerserunt post mortem eius, vel eum effectum mortis impediverint? respondit: Ego nescio de eventibus dicere quidquam specificice. Interrogatus: an vocatus a Rege ad Aulam venisset, et ita potuissent ei manus iniici? respondit: Nescio certe, quamvis audiverim se dicere esse venturum ad Aulam. Interrogatus, an ipse testis habeat notitiam odii, aut aemulationis inter Fratrem Georgium et Dominum Ioannem Baptistam Castaldum, et quo propterea dolose, et false fuerit delatus ad Regiam Maiestatem, et Sua Maiestas decepta talibus delationibus ipsum interfici fecerit? respondit: de hoc se aliud nescire, quam ea, quae in articulo 83° dixit.

Super 86° articulo dixit: Ego semper intellexi Dominum Castaldum in Aula Caesarea Maiestatis magno loco fuisse, et magna existimatione habitum, et virtute praeditum in re militari, et pro viro bono, religioso, et Christiano, aliquin hominem non cognosco de facie.

Super 87<sup>o</sup> articulo dixit: Nihil aliud se asserere, quam, quae iam dixit super articulis praecedentibus.

**Abbreviazioni**

ted. = tedesco